

VOCI

Annale di Scienze Umane
diretto da Luigi M. Lombardi Satriani

GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI

Anno XIV / 2017

VOCI

Annuale di Scienze Umane

Direttore: Luigi M. Lombardi Satriani

Direttore Responsabile: Walter Pellegrini

Comitato Scientifico

José Luis Alonso Ponga, Jean-Loup Amselle, Marc Augé, Antonino Buttitta, Abdelhamid Hénia, Michael Herzfeld, Lello Mazzacane, Isidoro Moreno Navarro, Marino Niola, Mariella Pandolfi, Taeko Udagawa

Redazione

Antonello Ricci (coordinatore), Enzo Alliegro, Katia Ballacchino, Letizia Bindi, Laura Faranda, Mauro Geraci, Fiorella Giacalone, Fulvio Librandi, Maria Teresa Milicia, Rosa Parisi

Direzione e Redazione:

Dipartimento di Storia, Culture, Religioni,
"Sapienza" Università di Roma, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma
e-mail: rivistavoci@gmail.com

Coordinamento editoriale:

Mauro Francesco Minervino
e-mail: maurof.minervino@pellegrinieditore.it

Amministrazione - Distribuzione:

GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI
Via Camposano, 41 - 87100 COSENZA
Tel. 0984 795065 - 0984 27229 - Fax 0984 792672
E-mail: info@pellegrinieditore.it. Siti internet: www.pellegrinieditore.com
www.pellegrinilibri.it

Registrazione n. 525 Tribunale di Cosenza
Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29-08-2001
ISSN 1827-5095

Abbonamento annuale € 40,00; estero E 87,00; un numero € 40,00
(Gli abbonamenti s'intendono rinnovati automaticamente se non disdetti 30 gg. prima della scadenza)

c.c.p. n. 11747870 intestato a Pellegrini Editore - Via G. De Rada, 67/c - 87100 Cosenza
I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

SOMMARIO

Editoriale	7
Biblioteca	
<i>Perché fare una ricerca su una palestra di boxe?</i> GIUSEPPE SCANDURRA	15
<i>Il nesso migrazioni-sviluppo come terreno di ricerca</i> SELENIA MARABELLO	37
<i>Percorsi di etnografia di una fabbrica. Operai meridionali fra trasformazioni globali e nuove disuguaglianze</i> FULVIA D'ALOISIO	55
Posizionamenti complessi. Etnografia intima e impegno sociale in contesti di post disastro IRENE FALCONIERI	77
<i>Etnografie della mediazione e della narrazione in una clinica neuropsichiatrica romana</i> LAURA FARANDA	101
Tregim etnografik. Il "racconto etnografico" nella letteratura albanese tra memoria nazionale e riproduzione della sofferenza MAURO GERACI	121
<i>The crypto-theological aura of the political body. Reflections on a contemporary albanian painting</i> GËZIM QËNDRO	145
<i>I pregones vallisoletani: un campo di intersezioni politico-religiose</i> SILVIA LIPARI	167
Miscellanea	
<i>I burattini gentili di Olga. Un caso di teatro di figura tra eclettismo e tradizione, tra delicatezza e pragmatismo femminile</i> ALBERTO BALDI	185

<i>“Etnografie” del brigantaggio. La repressione delle insorgenze nelle Serre calabre tra pregiudizi etnocentrici e stereotipi culturali</i>	213
TONINO CERAVOLO	
<i>Trama di sguardi</i>	237
ALESSANDRA GASPARRONI	
<i>Il verdetto</i>	239
LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI	
<i>Album e foto di famiglia dell’Est Europa</i>	241
TAMARA MYKHAYLYAK	
Camera oscura	
<i>Luciano D’Alessandro: intervista. Napoli 7 giugno 2016</i>	261
REALIZZATA DA LAURA FARANDA E ANTONELLO RICCI	
<i>Luciano D’Alessandro: alcune note su fotografia, sud, impegno politico</i>	275
ANTONELLO RICCI	
<i>La miseria del mondo e il grado zero della fotografia. Note di lettura su Gli esclusi</i>	283
LAURA FARANDA	
<i>Psichiatria, antipsichiatria e dispositivo fotografico. Una nota a margine delle immagini di Luciano D’Alessandro</i>	291
FRANCESCO FAETA	
<i>Fotografie 1956-1994</i>	297
LUCIANO D’ALESSANDRO	
Si parla di...	
<i>L’inventaire des fêtes en Europe. Comparaisons et nouvelles méthodes d’étude. XXX Colloque Eurethno du Conseil de l’Europe, 8-10 settembre 2016, Aix-en-Provence (France)</i>	325
FIGURELLA GIACALONE	
<i>Colloquio con Luigi M. Lombardi Satriani sulla mostra fotografica: Nascita e morte tra gli Acioli. Fotografie di Renato Boccassino, 1933-1934</i>	327
INTERVISTA RACCOLTA DA ANTONELLO RICCI	

*Sguardi dell'alto Egitto (1978-1982):
Una mostra fotografica di Giovanni Canova*

ROBERTA TUCCI

329

Recensioni

Albera Dionigi, Blanchard Melissa, *Pellegrini del nuovo millennio. Aspetti economici e politici delle mobilità religiose*, Mesogea, Messina, 2015 (p. 337); Enzo V. Alliegro (a cura di), *Frank Hamilton Cushing tra gli Zuñi del New Mexico 1879-1884*, Roma, CISU, 2016 (p. 341); Alberto Baldi, Tamara Mykhaylyak, *L'impero allo specchio. Antropologia, etnografia e folklore nella costruzione di un'identità culturale nazionale ai tempi della Russia zarista 1700-1900*, Roma, Squilibri, 2016 (p. 343); Ernesto De Martino, *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles. Texte établi, traduit de l'italien et annoté sous la direction de Giordana Charuty, Daniel Fabre et Marcello Massenzio*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2016 (p. 345); Christian Ferlaino, *La musica da danza nell'area di influenza della Madonna di Conflenti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017 (p. 347); Stefania Ferraro, *La semimbecille e altre storie. Biografie di follia e miseria: per una topografia dell'inadeguato*, Milano, Meltemi, 2017 (p. 349); Fiorella Giacalone (a cura di), *Il tempo e la complessità*, Milano, FrancoAngeli, 2017 (p. 351); Pierluigi Quarta, *L'uomo di poche parole*, Trento, Edizioni Del Faro, 2016 (p. 352); Antonello Ricci, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, FrancoAngeli, 2016 (p. 354); Gianfranco Spitilli, Vincenzo M. Spera (a cura di), *Sacer Bos I. Usi cerimoniali di bovini in Italia e nelle aree romanze occidentali*, "ORMA. Journal of Ethnological and Historical-Religious Studies", 22, 2014 (p. 356).

Notiziario

359

Notiziario

GIULIO ANGIONI

- *Che rapporto ha con la morte?*

- Sono del tutto convinto che sono scrittore perché devo fare i conti con la morte. Credo che sia così almeno per me: parlo della mia morte, di quella degli altri, di quella dell'umanità. Che ci sarà, per quanto ne sappiamo.

- *Lei crede in Dio?*

- Io ce l'ho con Dio perché non esiste.

- *Di che cosa ha paura?*

- Della stupidità. Mi paralizza. Contro la stupidità anche gli dei sono impotenti.

- *Una persona che ha influito sulla sua formazione?*

- Due: Ernesto de Martino e Alberto Mario Cirese. Quando li ho incontrati, da studente, qui all'Università di Cagliari, è come se fossi nato allora, allora.

- *Che cosa dice Cirese della sua doppia vita?*

- Un giorno mi ha mandato una mail. Diceva più o meno: "ho letto il tuo ultimo libro, mi è piaciuto. Continua: è lì, è lì, è lì la vita".

Per dire qualcosa di Giulio Angioni si potrebbe partire da questo dialogo, che è la parte finale di una lunga intervista condotta da Maria Paola Masala, pubblicata in un inserto di diverse pagine de "L'Unione Sarda" di venerdì 11 luglio 2003. L'inserto era interamen-

te dedicato a Giulio Angioni, e veniva pubblicato in occasione della ristampa del suo romanzo *L'oro di Fraus*, che sarebbe stato venduto insieme al giornale.

La morte, allora. Giulio Angioni è morto a Settimo San Pietro, vicino Cagliari, il 12 gennaio 2017, dopo una malattia breve. Non era giovane, perché era nato l'8 ottobre 1939, a Guasila. Ma la sua voce si è spenta di colpo, a mezzo dire. Ha continuato a pubblicare poesie sulla sua pagina Facebook fino agli ultimi giorni, e fino agli ultimi giorni ha lavorato alla raccolta delle sue poesie in italiano, uscita qualche mese dopo la sua morte (*Anninnora*, Il Maestrale 2017). Aveva da dire ancora, e ancora diceva. Colpisce molto che nel giro di pochissimo tempo, all'inizio del 2017, dopo di lui se ne siano andati Clara Gallini, Antonino Buttitta e Ugo Fabietti. Quattro morti tutte insieme, nella piccola tribù degli antropologi italiani.

Baruch riprende fiato. Ha ancora da dire: "Ho vissuto. Factum infectum fieri nequit, ciò che è avvenuto non si può fare che non sia avvenuto. Non ci può fare niente neanche Dio. Tutti questi interminabili inizi che sono stati la mia vita, adesso che stanno per finire non finiti, che altro mi dicono se non che il valore di un uomo ha per sola misura l'ampiezza delle sue speranze e la profondità delle sue delusioni? Spavento e fiato

teniamo in fondo a noi, nel ricordo di quando abbiamo scalcciato, appesi in giù per la prima aria, che in hora mortis nostrae restitu-amo, con un sospiro di sollievo. Scemà Israel, Adonai...” e parlando con Dio, Baruch passa all’ebraico e nessuno lo capisce più.

Io penso che Baruch si è difeso sempre dalla vita con massime di vita, e adesso con massime di morte si difende dalla morte.

Poi torna tra di noi. Diverso, come a cose fatte. E Baruch che prima non avevo mai visto ridere, giuro che ha riso, quando alla fine ha detto, quasi un ragazzaccio: “Amici miei, che sfacchinata! Però ce l’ho fatta. Ho mangiato la foglia, esco dal bozzolo e me ne volo via”.

Questo fa dire Angioni alla voce di Mannai Murenu, nel suo ultimo romanzo *Sulla faccia della terra* (Il Maestrale-Feltrinelli 2015), nel capitolo *In morte di Baruch* (pp. 126-127). E lo stesso Angioni, due mesi prima di morire, nei giorni del primo ricovero, a Gabriella Da Re disse tre parole: “Ho vissuto abbastanza”, aggiungendo, dopo alcuni istanti, “di aver avuto una vita piena, ricca di affetti e di amori” (intervista di Giacomo Mameli a Gabriella Da Re per “La Nuova Sardegna” del 14 gennaio 2017).

De Martino, Cirese e la nuova nascita. Sono diverse le occasioni in cui

Angioni ha voluto richiamare congiuntamente i nomi di de Martino e di Cirese, quali suoi maestri all’Università di Cagliari all’inizio degli anni ’60. Si è parlato (e lo ha fatto anche Angioni) di una scuola sarda (o cagliaritano) di antropologia, di cui de Martino e Cirese sarebbero stati gli iniziatori. Storiograficamente il concetto appare poco convincente, stanti le relazioni tra i due, che non erano certo di collaborazione né scientifica né accademica, e stante il fatto che de Martino a Cagliari ha insegnato pochi anni (dal 1959 al 1965, anno della sua morte), lasciando come erede la sola Clara Gallini, e Cirese molti (dal 1958 al 1972, anno del suo trasferimento in continente), avendo il tempo di formare numerosi allievi e collaboratori (tra i quali lo stesso Angioni). Tanto più è significativo, allora, quel doppio richiamo, che Giulio Angioni segna fin dalla prima pagina del suo primo libro di antropologia della Sardegna (*Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, EDES 1974). E anche il tema della nuova nascita riprenderà più volte, Angioni, che nel 2008 ad esempio ne parlerà come del suo essere diventato adulto:

Io colloco il mio diventare adulto, o l’essere diventato quello che mi pare di essere ancora oggi, nei mesi autunnali del ’60 - 48 anni fa - quando sono andato per la prima volta a seguire delle lezioni, all’Università di Caglia-

ri, che per una fortuna che non a tutti è capitata sono state le lezioni di Cirese e di Petronio, i quali per combinazione parlavano tutti e due di Gramsci. [...] Quelle furono per me delle lezioni che mi hanno dato un senso del mondo che non credevo fosse possibile avere a quell'età [...] Che cos'è che ho imparato di così importante? Ho imparato che il mondo da cui io provenivo, il mondo contadino subalterno - e quanto subalterno! - e periferico della Sardegna, aveva senso. Aveva senso per gente che insegnava all'Università. Per me fu una scoperta del tutto inaspettata. [...] Io ho imparato anche, in quella circostanza, una cosa che secondo me sta anche all'origine di tutto quello che è diventato Gramsci, e cioè che il mondo è fatto male ed è fatto male perché c'è chi sta bene perché altri stanno male e c'è chi comanda perché ci sono altri che obbediscono. ("Lares", LXXIV, 2, 2008, p. 333)

È lì, è lì, è lì la vita. Giulio Angioni è stato antropologo, accademico. Ma è la vita, la vita delle persone che lo ha sempre interessato. Sulla vita delle persone ha riflettuto, di queste vite ha scritto: ha scritto saggi, monografie, articoli di giornale, racconti, romanzi, poesie. Antropografo, è stato Giulio Angioni, scrittore di uomini e di donne. Ha docu-

mentato, descritto e studiato il lavoro, le abitazioni, i manufatti, i saperi, le abilità, la cultura di luoghi concretissimi, vissuti da persone concretissime. Ha immaginato e raccontato gli stessi luoghi e le stesse persone, ma anche altri luoghi e tempi e persone, non concreti e non meno verosimili. Fraus è il paese mondo immaginato dove storie di vite e di persone si fanno e si disfanno, si intrecciano, si ricordano: storie di ricerca di sé da fare insieme agli altri, ché nessuno la sa tutta intera la storia, e ci vuole il racconto degli altri, per venirne a capo. Provvisoriamente, parzialmente.

Giulio Angioni non c'è più, a scrivere di Fraus, ma ci siamo noi frauensi, e dunque c'è anche lui.

EUGENIO TESTA

L'ETNOLOGIA COME NARRAZIONE DI SÉ: CLARA GALLINI

Un tratto estremamente positivo è stato per Clara Gallini, da poco scomparsa, e motivo di innegabile fortuna scientifica e accademica e contemporaneamente, e non contraddittoriamente, di una costante sfortuna, l'essere stata costantemente connessa alla figura e all'opera di Ernesto de Martino, indiscusso maestro degli studi demoantropologici del nostro paese. La studiosa si segnala negli anni Cinquanta per la sua tesi alla Scuola di Perfezionamento di Roma, dove incontra Ugo Bianchi

e soprattutto Angelo Brelich e Raffaele Pettazzoni, che le assegna tematiche di ricerca per cui la sua tesi, dal titolo *Il Signore degli animali nei popoli cacciatori e i suoi riflessi sulla religione* riceve il massimo apprezzamento. Tra i commissari Ernesto de Martino, che, colpito dalla profondità dell'intelligenza di Clara Gallini, la invita a seguirlo nell'Università di Cagliari, dove tiene l'insegnamento Etnologia e di Storia delle religioni; la studiosa non ha esitazioni e inizia così, con la qualifica di assistente volontaria (e quindi non retribuita), l'itinerario accademico di Clara Gallini, che avrebbe, come è noto, percorso tutte le scansioni della carriera accademica.

La giovane Gallini segue il maestro su sua esplicita sollecitazione a Cagliari, dove lo studioso ricopre la cattedra di Storia delle religioni, che la stessa Gallini terrà dalla morte di de Martino (1965), sino al 1978. Successivamente Gallini ricopre la cattedra di Antropologia culturale nell'Università l'Orientale di Napoli e poi della stessa disciplina nella Sapienza di Roma. In quanto allieva maggiore di de Martino viene unanimemente considerata sua erede, così quando si tratta di curare l'enorme mole di appunti dell'etnologo napoletano sulle apocalissi culturali e sulle apocalissi psicopatologiche è a lei che l'Einaudi, e in particolare Cesare Cases, scelto dalla casa editrice quale curatore dell'opera, si rivolgono perché essa sia riordinata criticamente: ricordo al riguardo le volte che ho assistito personalmente ai col-

loqui Cases-Gallini prima dell'edizione dell'opera demartiniana. Quando si tratterà di conservare e riordinare tematicamente e criticamente tutte le carte demartiniane, è a un comitato di studiosi da lei presieduto che viene conferito il potere di fare accedere alla visione di essi, come a lei, per conto del comitato, quello di affidare la curatela dei singoli volumi che vengono via via preparati nel quadro delle pubblicazioni dell'opera omnia demartiniana che l'editore Argo pubblica con apprezzabile impegno. A tale compito Clara Gallini vigilerà con cura, a volte persino in forme che si possono non condividere: valga l'esempio dell'accesso di fatto negato ad Amalia Signorelli, impegnata nella stesura dell'Introduzione a *La terra del rimorso*, ricerca della quale la stessa Signorelli, com'è noto, aveva fatto parte. Eccesso di cautela, ma tratto significativo per dire la serietà con cui Clara Gallini assumeva gli impegni cui era via via chiamata a svolgere. È lo stesso impegno che la indusse, quando, chiamata a sostituire un componente della Commissione Concorsi universitari, presieduta da Alberto M. Cirese, volle rivedere tutti gli scritti dei concorrenti per formulare giudizi su ciascuno, anche quando vi erano giudizi già formulati dal collega dimissionario. Tale rallentamento dei lavori concorsuali non fu in alcun modo gradito da Alberto Cirese che se ne lamentò più volte con me.

In quanto studiosa demartiniana si impegnò in ricerche sull'isola, nei cui

atenei era stata chiamata a insegnare, affrontando validamente, con la collaborazione degli allora suoi assistenti Mario Atzori e Maria Margherita Satta, nello studio dei rituali dell'Argia, i cui risultati vengono presentati nel volume dallo stesso titolo (*I rituali dell'Argia*, Cedam 1967), indagati in maniera analoga a quelli adottati da de Martino nella celeberrima *La terra del rimorso*.

Conoscevo Clara fin dalla fine degli anni '60, avevamo scritto i pezzi etnologici del libro sulla Sardegna, della collana Monti e coste d'Italia, diretta da Italo Insolera. Assieme abbiamo partecipato ai convegni internazionali di studi antropologici siciliani organizzati a Palermo da Antonino Buttitta, testimoniando così convergenze e divergenze, sempre cordialmente esplicitate. Presentai favorevolmente il lavoro da lei curato con Francesco Faeta su *I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino* (Bollati Boringhieri 1999).

A metà degli anni Ottanta Clara fu invitata da Glauco Sanga a curare un numero su Ernesto de Martino, de "La Ricerca Folklorica" da lui diretta (*Ernesto de Martino: la ricerca e i suoi percorsi*, "La Ricerca Folklorica", XIII, 1986); Clara mi chiese un contributo che mettesse in luce convergenze e divergenze tra *Morte e pianto rituale nel mondo antico* e *Il ponte di San Giacomo* di Mariano Meligrana e mio; mi soffermai su tale tematica e inviai lo scritto a Clara che ne fu soddisfatta.

Clara Gallini era anche, forse soprat-

tutto, ricercatrice singolare, attenta, sia a tematiche di taglio demartiniano che ad altre problematiche, penso ad esempio a *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano* (Feltrinelli 1983), sui fenomeni paranormali del primo Novecento. Quando il libro venne edito lo lessi con estremo interesse, ed essendomi molto piaciuto le telefonai; non trovandola le lasciai un messaggio in segreteria. Mi chiamò subito dopo, le dissi il motivo della mia telefonata e restò stupita, dato che non è un prassi diffusa tra noi colleghi esplicitare il consenso sulle opere dell'altro.

Seppi poi che stava male e per non turbare l'amica nel decorso di una malattia che sapevo purtroppo devastante, seguii la sua evoluzione da lontano, tramite amici comuni. La incontrai l'ultima volta nel Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, dove era venuta ad ascoltare, insieme a Valeria Petrucci, una mia relazione su Lamberto Loria: ci salutammo con reciproca cordialità. Subito dopo la sua scomparsa lessi il suo volume *Incidenti di percorso. Antropologia di una malattia* (Nottetempo 2016), nel quale la studiosa rivolge il suo lucido sguardo alla dinamica della malattia e alle molteplici rifrazioni che essa produce nel proprio equilibrio emotivo e intellettuale. E mi viene da pensare come il destino abbia fatto sì che ironicamente uno studioso che ha speso buona parte delle sue energie intellettuali per delineare un proprio pro-

filo scientifico, al di fuori del marchio demartiniano, abbia concluso il suo arco intellettuale ed esistenziale divenendo demartinianamente etnologa di se stessa.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

ANTONINO BUTTITTA

La scomparsa di Antonino Buttitta costituisce una gravissima perdita per la comunità antropologica e non solo per essa, dati i molteplici scenari scientifici e intellettuali attraversati dallo studioso nel suo impegno pluridecennale. Nato a Bagheria nel 1933, Buttitta inizia la sua attività alla scuola di Giuseppe Cocchiara, per continuare nell'Ateneo palermitano l'altissima lezione di Giuseppe Pitré e Salvatore Salomone Marino, padri fondatori della demologia nel nostro paese. La "lezione" demologica fu però da lui arricchita negli anni da apporti innovativi quali la semiologia, la geografia, la sociologia dei processi culturali e da altri ambiti problematici dei quali Buttitta fu, nel tempo, docente o promotore di inserimenti negli ordinamenti accademici. Operazione che gli era agevole, oltre che per l'indiscusso prestigio, per i ruoli da lui volta a volta svolti: preside di facoltà, deputato al parlamento italiano, commissario nei concorsi universitari di diverso grado, ruoli che hanno nel tempo arricchito un itinerario scientifico prestigioso, connotandolo di un respiro

internazionale. Ne fanno fede le sue numerose pubblicazioni: da *Introduzione allo studio della fiaba e del mito* (con Silvana Miceli, Palermo, 1973), a *Pasqua in Sicilia* (Palermo 1978), a *Semiotica e antropologia* (Palermo 1979), a *Dei segni e dei miti*, (Palermo 1996), sino al recentissimo *Mito, fiaba, rito* (Palermo 2016), opere tutte dense di acquisizioni scientifiche, intuizioni, innovazioni e precorriti, suggestioni per ulteriori approfondimenti. Buttitta rivendicava con legittimo orgoglio di avere avuto tre maestri: Giuseppe Cocchiara, cui si è accennato, Ignazio Buttitta, suo padre, uno dei più grandi poeti del nostro Novecento, Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Da Ignazio, il figlio Antonino mutua l'attenzione per gli ultimi, i "muti della Storia", per usare l'espressione di Le Goff, e a questo si rifanno le sue scelte politiche che lo portano ad assumere, via via, il ruolo di segretario regionale del PSI e di deputato dello stesso partito nell'XI legislatura. Dell'autore de *Il Gattopardo* segue le lezioni che nella sua casa di Palermo tiene a giovani dell'aristocrazia palermitana tra i quali Antonio Pasqualino, il futuro studioso dei pupi e amico rigoroso e soave, che nelle sue pluridecennali ricerche ha avuto compagna Janne Vibaek, danese di nascita ma palermitana d'adozione. Questo riferimento all'amicizia ci introduce a uno dei tratti significativi della personalità di Antonino Buttitta, che è stato sempre al centro di un vasto reticolato di studiosi, artisti, scrittori siciliani o che egli stesso fece

venire in Sicilia anche in occasione di alti riconoscimenti accademici o di convegni internazionali di studi antropologici siciliani che lui stesso organizzava con cadenza periodica. Così è stato per Jorge Luis Borges, che invitò nell'ateneo palermitano, Renato Guttuso, Ferdinando Scianna, Giuseppe Tornatore, Leonardo Sciascia, assumendo la Sicilia come "una lente per guardare nelle profondità dell'umano", come ha ricordato efficacemente Marino Niola. Ha introdotto così in Italia lo strutturalismo di Claude Lévi-Strauss e di Roland Barthes, la semiologia russa di Jurij Lotman, Boris Uspenskij e Pëtr Bogatyrev, Ilya Prigogine, la narratologia di Algirdas J. Greimas, le diverse scuole del pensiero antropologico francese (Françoise Héritier). Ho conosciuto direttamente molti di questi studiosi invitati a Palermo proprio da Antonino Buttitta in occasione di convegni da lui organizzati con cadenza periodica: così per Italo Calvino e Greimas da lui ospitati al convegno "Strutture e generi delle letterature etniche" (aprile, 1970) e a quelli internazionali di studi antropologici siciliani, organizzati con cadenza periodica nel capoluogo siciliano: i volumi dei relativi atti arricchiscono la nostra letteratura scientifica. Fondò la rivista "Uomo&cultura", che ispirò diverse generazioni di studiosi e "Archivio antropologico Mediterraneo", aperta alle diverse manifestazioni del pensiero, dell'arte e della poesia.

Antonino Buttitta è stato professore ordinario di Discipline demoetnoantro-

pologiche nell'università di Palermo, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dal 1979 al 1992, docente nello IULM (Libera università di lingue e scienze della comunicazione di Milano, direttore della Scuola di cinema di Palermo, collegata alla scuola centrale di cinema di Milano, diretta da Franco Alberoni; in questi anni per il suo impegno continuo, per la vivacità inventiva dei suoi corsi, che si caratterizzavano anche per una continua capacità affabulatoria, che riplasmava, se necessario, la realtà, è stato, nell'accezione migliore, caposcuola e maestro e a lui si sono rifatte diverse generazioni di studiosi, dalla già ricordata Silvana Miceli a Giacomo Lentini, Antonino Cusumano, Mario Giacomarra, Vincenzo Guarrasi, Pino Martorano, Fatima Giallombardo, Gabriella D'Agostino, Valerio Petrarca, Salvatore D'Onofrio e la moglie Nara Bernardi, Sergio Bonazinga, Elsa Guggino, sua moglie, Ignazio E. Buttitta, suo figlio, oggi Presidente efficientissimo della Fondazione Buttitta, voluta tenacemente dallo stesso Antonino.

Curioso, nell'accezione sciasciana del termine, di ogni forma dell'arte e della cultura, è stato amico anche di Sciascia, Gesualdo Bufalino, da lui scoperto assieme ad Elvira Sellerio, altra sua grande amica e presso le cui edizioni ha diretto prestigiose collane, quali "Prisma" e "Nuovo Prisma".

Sensibile agli influssi delle grandi correnti di pensiero europeo – lo strutturalismo, la scuola semiologica russa,

la narratologia francese – Buttitta non rinunciò mai, tuttavia, alla sua matrice insulare, all’eredità e alla profondità di uno sguardo incorporato attraverso la figura del padre, il grande poeta siciliano Ignazio Buttitta, la cui influenza sul figlio ho già ricordata. Così la “sua” Sicilia riviveva nella ricchezza dei suoi contributi monografici (per tutti *Pasqua in Sicilia, Pane e festa*), ma anche nei legami di profonda e proficua amicizia con artisti e intellettuali come Renato Guttuso, Leonardo Sciascia, Dacia Maraini, Umberto Eco, Enzo ed Elvira Sellerio, di cui fu amico e consigliere sagace, come già accennato: fu lui a incoraggiare la pubblicazione del primo romanzo di Andrea Camilleri, *Il birraio di Preston* (Palermo, 1995) e negli ultimi tempi ricordava con orgoglio che Camilleri aveva venduto un milione di copie, contribuendo così in maniera decisiva alla fortuna economica della casa editrice. Qui accolse con cura generosa e al tempo stesso intransigente i contributi degli allievi migliori e di quanti sollecitavano la sua inesausta curiosità intellettuale. Maestro severo, talora burbero, sapeva riservare, inaspettatamente, un’inattesa, radicale generosità, in particolare ai giovani che si accostavano a lui nel corso di un itinerario formativo. Per anni abbiamo condiviso l’esperienza di coordinamento di un dottorato in antropologia che è stato occasione di un impegno congiunto (e intellettualmente denso) di formazione, ma anche di scambi e confronti leali, tenaci, ironi-

ci, divertiti, temerari.

Ci mancherà la sua acutezza critica, l’intelligenza destabilizzante del suo sguardo sulle cose, l’orgogliosa ironia con cui faceva suo, negli ultimi anni, il ruolo di “cariatide” coriacea e resistente, fedele alla vocazione verso un’antropologia che si dilata nel pensiero quotidiano, alla ricerca di regole e dissonanze, di ordine e disordine: un’antropologia in cui miti, modelli, mestieri, pane e vino diventano “segni” del passato e “significanti” che mettono in forma il futuro.

È questa intelligenza, questa sua radicale generosità, questo suo quasi timore che gli altri si potessero accorgere di quanto tenero e amico potesse essere, che ci mancheranno e per i quali siamo grati ad Antonino Buttitta di essere stato come è stato.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

IL SAPERE DELL’ANTROPOLOGIA. UN RICORDO DI UGO FABIETTI

In un libro importante e più volte riedito, Ugo Fabietti scrive dell’“antropologia come predisposizione intellettuale, e non come scienza classificatrice dell’esperienza umana” (Fabietti 2013: 66). Parlando di questa idea di antropologia come predisposizione intellettuale, Ugo sta, forse inconsapevolmente, parlando di sé. Ne è spia l’uso del ter-

mine “predisposizione”; altri avrebbero scritto, con qualche enfasi, “vocazione”; non Ugo, di cui abbiamo conosciuto e amato la misura, il ritegno, la sorridente ironia.

Nei lunghi anni di una collaborazione che risale agli inizi degli anni Settanta, io ho sempre visto in questa “predisposizione intellettuale” una componente filosofica, o, più propriamente, epistemologica: l’interesse cioè per l’antropologia come scienza umana. Ed è di questo che vorrei parlare, in questo momento in cui vorremmo con tutte le forze trattenere con noi il suo sguardo riflessivo (quel lieve aggrottarsi delle sopracciglia nei suoi frequenti momenti di concentrazione su un problema, o su un dubbio). Vorrei parlare di alcuni momenti dell’antropologia riflessiva di Ugo Fabietti, momenti che hanno orientato e aperto a nuove direzioni il dibattito antropologico contemporaneo. È significativo che alcuni di questi momenti di fioritura della ricerca di Ugo siano nati in contesti di collaborazione interdisciplinare tra antropologia e filosofia. A questo proposito, parlerò di esperienze che si formano a Pavia, ma che prendono subito un respiro europeo.

Nel 1972-73 Ugo si trasferisce a Pavia per studiare con Fulvio Papi,¹ di cui ero allora assistente. Il nostro maestro, che proveniva dal rigore concettuale neokantiano declinato attraverso una

concezione pluralistica delle forme culturali e delle pratiche razionali, sta elaborando un modello di marxismo critico che ha al centro il concetto di modo di produzione: un concetto che Papi vede in prospettiva storica, attraverso il tema delle formazioni economiche precapitalistiche. Nello stesso tempo, Papi inaugura, accanto a filosofia teoretica, l’insegnamento di epistemologia, in cui discute la fondazione teorica delle scienze umane, dall’antropologia alla linguistica. In questo contesto Ugo, facendoci conoscere i saggi di Claude Meillassoux grazie ai suoi soggiorni parigini e agli studi all’École des Hautes Études en Sciences Sociales², porta nel gruppo di discussione il tema della varietà delle forme di integrazione e istituzionalizzazione dell’economico nelle comunità arcaiche: l’esperienza sociale è il *primum*, è ciò che dà forma ai rapporti con le risorse. È su questo sfondo che Ugo, da giovane studioso già capace di proposte scientifiche che aprono prospettive di ricerca, propone la voce “Salario” dell’*Enciclopedia Einaudi* (Borutti, Fabietti 1981): a partire dall’analisi marxiana del salario come rapporto sociale fondamentale nel capitalismo, l’antropologo (che torna da due anni trascorsi tra i Beduini nomadi dell’Arabia Saudita settentrionale) si

¹ Rinvio alla bella ricostruzione degli anni giovanili di Ugo in Remotti 2017.

² A Ugo devo la discussione approfondita e gran parte dei riferimenti bibliografici di un mio saggio su marxismo e antropologia (Borutti 1973).

volge a studiare l'impatto sociale che l'emergenza dei rapporti salariali produce nelle "società etnografiche", con la conseguente ristrutturazione dei modi della riproduzione sociale. Operazione teorica notevole, che possiamo oggi considerare un segmento di analisi delle forme di globalizzazione.

Nel decennio successivo, mentre proseguivano le sue ricerche sul campo (in Iran e nel Baluchistan meridionale pakistano), cresce l'interesse di Ugo per l'antropologia come sapere e come scienza umana. Un interesse pieno di interrogativi a cui cercava di rispondere con un impegno continuo nell'aggiornamento epistemologico. Durante i seminari o in viaggio per convegni, mi sottoponeva a veri e propri interrogatori, che non sempre lo lasciavano soddisfatto: riteneva che la disciplina soffrisse di "indeterminatezza teorica". Ma io vedevo che di fatto il suo approccio si faceva metodologicamente sempre più raffinato, come dimostra la raccolta di saggi *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro* (Fabietti 1993), costruita nelle sue parti in modo da far emergere un'immagine dell'antropologia come scienza in divenire, tra esigenza di oggettività e costruzione di modelli interpretativi. Ugo sosteneva che la disputa tra interpretativisti e oggettivisti può essere salutare solo se arriva a produrre un equilibrio tra controllo delle categorie analitiche (spinta oggettivistica e generalizzante) e controllo dell'io antropologico (spin-

ta soggettivistica e interpretativa).

Per questo interesse metodologico ed epistemologico, Ugo fu tra i fondatori più convinti, nel 1993, di un fortunato gruppo di ricerca su temi di epistemologia dell'antropologia, che univa in un accordo di cooperazione internazionale le Università di Torino (Franco Remotti), Firenze e poi Milano Bicocca (Ugo Fabietti), Pavia (Silvana Borutti), l'Université Paris V (Francis Affergan), l'Université de Lausanne (Mondher Kilani) e l'EHESS de Paris (Claude Calame). Fin dall'inizio, nell'ambito del gruppo Ugo si impegnava a difendere la specificità del lavoro antropologico – che per lui era indissolubilmente esperienza e costruzione teorica – dalle astrazioni o addirittura fumisterie filosofiche che possono annidarsi nella riflessione epistemologica, per le quali aveva un sesto senso, e la battuta pronta. Come tutti noi, aderì perciò con entusiasmo alla proposta di Franco Remotti, che rendeva meno astratto e più determinato il nostro progetto: elaborare un modello di costruzione delle rappresentazioni dell'umano nelle varie culture, definito modello dell'*anthropo-poiesis*, o della fabbricazione culturale dell'uomo come essere ontologicamente incompleto, progetto su cui il gruppo di ricerca si è poi impegnato per circa quindici anni³.

³ Cfr. Borutti, Fabietti 1998; Affergan 1999; Calame, Kilani 1999; Affergan, Borutti, Calame, Fabietti, Kilani, Remotti 2005; Borutti 2007.

Un contributo fondamentale di Ugo a questo progetto non poteva non riguardare il concetto di identità etnica, su cui i suoi lavori sono ormai essenziali. Il saggio *Identità collettive come costruzioni dell'umano* (Fabietti 2005) colpisce per la potenza analitica con cui chiarisce la relazione tra i livelli e le forme di rappresentazione delle identità, cioè tra l'intenzione conoscitiva dell'antropologo e i processi simbolici e dinamici in cui gli individui diventano esseri sociali. Ma voglio soffermarmi brevemente su un altro contributo (Fabietti 1999). Ugo vi affronta il problema cruciale della comparazione in antropologia, mettendo in relazione le due classiche monografie di Robert Montagne e di Edmund Leach e i loro modelli descrittivi ed esplicativi delle organizzazioni politiche berbera e kachin. Come fare della comparazione uno strumento metodologico efficace, anziché una procedura positivista e naturalista, che accosta il simile al simile per risalire all'universale? – si chiede. Come strumento di conoscenza, la comparazione, argomenta Ugo, non è una semplice associazione, in cui le somiglianze e le differenze si impongano per natura: per riconoscere il simile non basta la giustapposizione di dati, ma occorre un orizzonte sintetico che colleghi i dati secondo un criterio. Come criterio, Ugo propone un uso epistemologicamente rilevante del concetto di struttura, intesa non come classe formale, ma come configurazione: i risultati delle due

monografie possono essere comparati accostandone la struttura, cioè il modo di modellizzare gli oggetti studiati. La struttura è il “modo di configurazione” dei dati: dunque, non un'ipotesi che si approssimi alla realtà in sé dei dati, ma una configurazione che li renda comprensibili, che trasformi cioè i fenomeni in oggetti di conoscenza. Un “come se”, scrive Ugo, riprendendo un tema kantiano e neokantiano (Vaihinger 1967) – a conferma di quanto gli debba non solo l'antropologia, ma anche la filosofia delle scienze umane.

Bibliografia

- Affergan Francis
1999, a cura di, *Construire le savoir anthropologique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Affergan Francis, Borutti Silvana, Calame Claude, Fabietti Ugo, Kilani Mondher, Remotti Francesco
2005, *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Meltemi, (ed. or. 2003).
- Calame Claude, Kilani Mondher
1999, a cura di, *La fabrication de l'humain dans les cultures et dans l'anthropologie*, Lausanne, Payot.
- Borutti Silvana
1973, *Analisi marxista e antropologia economica*, Bari, De Donato.
- 2007, a cura di, *Modelli per le scienze umane. Antropologia, scienze cognitive, sistemi complessi*, Torino, Ed. Trauben.
- Borutti Silvana, Fabietti Ugo

1981, *Salario*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 12, Torino, Einaudi, pp. 367-393.

1998, a cura di, *Fra antropologia e storia*, Milano, Mursia.

Fabietti Ugo E. M.

1993, a cura di, *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Milano, Mursia.

1999, *Réalités, fictions et problèmes de comparaison. À propos de deux classiques de l'ethnographie: Robert Montagne et Edmund Leach*, in F. Affergan (a cura di), *Construire le savoir anthropologique*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 67-82.

2005, *Identità collettive come costruzioni dell'umano*, in F. Affergan, S. Borutti, C. Calame, U. Fabietti, M. Kilani, F. Remotti, *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Meltemi, pp. 211-259, (ed. or. 2003).

2013, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, (prima ed. 1995).

Remotti Francesco

2017, *In ricordo di Ugo Fabietti: come si può giungere all'antropologia*, "ANUAC", VI/1, pp. 11-21, <<http://ojs.unica.it/index.php/anuac/issue/view/86>>, consultato il 18 luglio 2017.

Vaihinger Hans

1967, *La filosofia del "come se". Sistema delle finzioni scientifiche, etico-pratiche e religiose del genere umano*, Roma, Ubaldini Editore, (ed. or. 1911).

SILVANA BORUTTI

TULLIO SEPELLI

La scomparsa di Tullio Seppilli, grande antropologo dell'Università di Perugia, fondatore dell'antropologia medica in Italia, instancabile organizzatore culturale, rigoroso intellettuale marxista, rappresenta una grave perdita per l'antropologia e l'università italiane.

Non si tratta di frasi di circostanza, dovute alla prassi di esaltazione dell'estinto, ma di parole totalmente veritiere e documentate da oltre un sessantennio di attività di studio e di ricerca e di coerente militanza politica.

Seppilli nacque a Padova il 16 ottobre 1928; a 10 anni si trasferì con la famiglia in Brasile, in seguito alle leggi razziali. Qui realizzò quasi per intero la sua formazione scolastica, sino agli inizi dell'università a São Paulo, dove scelse l'antropologia, che sarebbe stata la passione della sua vita – in questo sollecitato dall'insegnamento di Roger Bastide e Georges Gurvitch – e sempre qui iniziò le prime ricerche sul campo. Al suo rientro in Italia, alla fine degli anni Quaranta, si iscrisse ancora all'università, nel corso di laurea in Scienze naturali, inizialmente a Modena, poi a Roma, laureandosi in antropologia fisica nel 1952. Nell'Università di Roma frequentò la Scuola di specializzazione in scienze etnologiche, diretta da Raffaele Pettazzoni e fu assistente nell'Istituto per le civiltà primitive. Alla fine del 1952 avvenne l'incontro con Ernesto de Martino che nell'Istituto iniziava il suo

primo corso di Etnologia “pareggiato” presso la facoltà di Lettere e Filosofia, parallelamente a quello del paleontologo Alberto Carlo Blanc. Il vero maestro di Seppilli fu però proprio Ernesto de Martino, di cui Seppilli fu il primo assistente e con cui continuò in varia forma a collaborare anche nella costituzione di nuovi spazi di riflessione e di ricerca quali il Centro italiano per il film etnografico e sociologico (1953) e il Centro etnologico italiano (1954). Nel 1956 creò a Perugia l'Istituto di etnologia e antropologia culturale (da lui diretto fino al 1999), abbinato al Centro studi delle comunicazioni di massa. L'importanza formativa e il fermento culturale di questi luoghi sono ben descritti da uno dei suoi allievi più devoti, Piergiorgio Giacchè, che racconta di aver ricevuto, dalla partecipazione alla vita e all'attività dell'Istituto, “più che un insegnamento magistrale, una iniziazione professionale, basata sulla insolita e antiaccademica armonia tra enorme libertà personale e gioioso impegno collegiale”. (P. Giacchè, *Addio a Tullio Seppilli, l'antropologo dell'opzione comunista*, “il manifesto”, 26 agosto 2017).

Il mio incontro con Tullio era avvenuto negli anni Sessanta: ricordo, di allora, quante volte nei suoi colloqui affioravano aneddoti, frasi – spesso taglienti –, di de Martino, anche in rapporto a note dispute con altri grandi antropologi italiani. La nostra amicizia iniziò dunque nella seconda metà degli anni Sessanta quando Seppilli organiz-

zò a Perugia il terzo convegno nazionale di antropologia culturale (1968), pianificato, oltre che con la collaborazione dell'università, col sostegno di molti cultori di discipline favorevoli allo sviluppo dell'antropologia: così era stato pure per i precedenti convegni nazionali. Il primo si era svolto a Milano nel 1962, organizzato da Tullio Tentori, promosso dalla Società filosofica italiana-sezione lombarda e con l'appoggio, come si accennava, di autorevoli studiosi e filosofi, sostenitori della nostra disciplina: tra loro Franco Lombardi, Remo Cantoni e Enzo Paci (ma anche Paolo Filiassi Carcano, Cesare Musatti, Norberto Bobbio, Nicola Abbagnano, tra gli altri). In quell'occasione, insieme alla SFI e all'Associazione italiana di scienze sociali, il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale (CNPDS) assunse il patrocinio dell'iniziativa. Gli atti vennero pubblicati ne “Il pensiero critico”, IV, 3-4, 1962, allora diretta da Remo Cantoni. Da ricordare che il CNPDS fu fondato nel 1948 da Adolfo Beria di Argentine, raffinata figura di giurista e magistrato, ricordato come “il giudice solitario”, il quale, come segretario generale del Centro, sostenne l'organizzazione del primo e degli altri due convegni di antropologia culturale.

Il secondo convegno nazionale si era tenuto poco dopo il primo, a Roma nel 1963, col supporto del Centro di ricerca per le scienze morali e sociali, dell'Università di Roma, del Centro italiano di antropologia culturale e dell'Asso-

ciazione italiana di scienze sociali. Gli atti vennero pubblicati in “De Homine”, 17-18, giugno 1966, diretta da Franco Lombardi, allora preside della facoltà di Lettere e Filosofia.

Dunque, Seppilli e il terzo convegno nazionale: l’invito a me – allora pressoché sconosciuto nel mondo antropologico –, fu sollecitato dalla comune carissima amica Annabella Rossi; io presentai una comunicazione sui valori contestativi nella cultura folklorica. In un resoconto critico del convegno, Andrea Binazzi mi rivolse pungenti critiche alle quali ritenni di rispondere con un lungo saggio pubblicato sulla stessa rivista, dedicato ad “Analisi marxista e folklore come cultura di contestazione”. Nacque così l’amicizia con Tullio, interessato alla mia proposta teorico-metodologica e alle mie ricerche sulla società meridionale.

In realtà, l’interculturalità, l’antropologia e la ricerca medica sono stati per Tullio Seppilli orizzonte realistico e aria di famiglia: figlio di Anita Schwarzkopf (la grande studiosa dell’antropologia simbolica) e di Alessandro – celebre medico, ordinario di igiene nell’Università di Perugia, sindaco della stessa città –, Tullio subì il fascino di queste forti personalità, intraprendendo una doppia direzione e inventando l’antropologia medica: è a lui infatti che si deve l’introduzione nel nostro paese di questo ramo dell’antropologia che altrove aveva avuto già notevole sviluppo. Molte delle sue oltre 450 pubblicazioni sono dedicate ad

alcuni significativi campi di una moderna antropologia medica: la medicina popolare e le varie figure dei guaritori tradizionali, soprattutto nell’Italia centrale; lo studio e il riordino dell’ampia collezione di oltre 2000 amuleti raccolti dall’antropologo umbro Giuseppe Bellucci, tra il 1870 e il 1920; l’analisi sistematica di alcune raccolte di ex voto e dei relativi culti terapeutico-salvifici; la ricerca antropologica finalizzata ai programmi di educazione alla salute e ai problemi etico-politici, teorici e metodologici che vi sono sottesi; le questioni degli “stati di coscienza” e della devianza psichica; le istituzioni totali e manicomiali e il loro superamento in una nuova strategia dei servizi; la multidimensionalità della malattia, i rapporti fra medico e paziente e fra le strutture sanitarie e la loro utenza; le strategie di calibrazione naturale e i bisogni di salute, dei nuovi immigrati in Europa, testimoniano come l’attenzione verso questo settore dell’antropologia sia stata per Seppilli costante fondamentale e costante nel tempo.

Nel periodo della mia presidenza dell’Associazione italiana per le scienze etno-antropologiche (AISEA), – l’unica associazione di antropologia italiana cui si accede liberamente per collocazione accademica e per meriti scientifici – Tullio aveva chiesto di costituire una sezione territoriale umbra, richiesta che accolse molto positivamente, sia perché lo statuto AISEA prevedeva esplicitamente anche le sezioni territoriali, sia perché conoscendo la capacità organiz-

zativa di Seppilli, ritenevo che l'antropologia ne avrebbe avuto ulteriore potenziamento e vantaggi.

Compagno con lui in numerosi concorsi a cattedra, ci siamo trovati sempre concordi nei giudizi, per cui, oltrepassando mere logiche di schieramento, abbiamo contribuito, assieme anche ad Antonino Buttitta e ad Alberto M. Cirese, a dare all'università italiana studiosi come Laura Faranda, Marino Niola, Alessandro Lupo, Ottavio Cavalcanti, Francesco Faeta, Vito Teti, Romano Mastromattei. Siamo stati sempre soddisfatti del nostro operato che rivendicavamo con orgoglio.

Non per questo abbiamo preteso – secondo una vecchia consuetudine baronale –, vassallaggi accademici: a questo proposito, con Tullio spesso ricordavamo, scherzando, di quell'occasione in cui egli si era prodigato perché Romano Mastromattei – di sicuro meritevole, ma ciò notoriamente può risultare spesso motivo non sufficiente – vicesse la cattedra. Poi, dopo che Tullio lo chiamò a far parte della Società di antropologia medica e dopo che, nella prima riunione, propose l'ammissione di uno studioso a suo avviso meritevole, Romano Mastromattei fu proprio colui che espresse il primo voto contrario, anche prescindendo da qualsiasi sentimento di amicizia. Ci è noto che, invece, non furono così tolleranti e generosi colleghi di altre università, che lo dimissionarono da un giorno all'altro solo perché non aveva votato secondo le loro direttive: dettagli

certo, aneddoti di vita accademica e non grandi eventi epocali, ma da tempo sono convinto che sono i dettagli, le minuzie che sono particolarmente adatti a restituire una temperie culturale che realizzò, tra luci e chiaroscuri, la storia delle scienze antropologiche italiane.

Attento e generoso come maestro (tra gli allievi della "Scuola di Perugia" ricordiamo, ad esempio, Alessandro Alimenti, Cristina Papa, Giancarlo Baronti, Piergiorgio Giacché), Tullio si dimostrò prodigo anche destinando l'eredità paterna al potenziamento della Fondazione intitolata ad Angelo Celli, "per una cultura della salute", istituita dal padre stesso nel 1987 e che egli ha presieduto sino alla morte, con una presenza quotidiana e singolarmente attenta, nella sede dell'istituto stesso.

Con ciò che egli stesso chiamò "l'opzione comunista", Tullio Seppilli intese esprimere non solo l'adesione a una ideologia ma anche un approccio particolare nel lavoro scientifico dell'antropologo: egli parlava dell'importanza del "costante richiamo a contestualizzare idee, persone, istituzioni, accadimenti, in un orizzonte storico"; sottolineava l'importanza del "metodo e l'abitudine al lavoro di gruppo", del poter "agire sulla realtà", conducendo ogni ricerca a diventare impegno e azione. Riuscì a unire, dunque, in una personale sintesi creativa, teoria e prassi dell'azione militante comunista.

Al termine di una seduta concorsuale che tenemmo nell'Università dell'A-

quila, Tullio chiese ad Antonino Buttitta e a me di raggiungerlo a Perugia per la prima riunione di studiosi che fondassero assieme a lui l'antropologia medica. Aderimmo con assoluto piacere e si fondò dunque la SIAM, Società italiana di antropologia medica, che, insieme alla rivista "AM", solo anni dopo – nel 1988 –, fu ufficializzata (mentre il primo congresso della Società si è tenuto nel 2013, a Roma, facoltà di Lettere e Filosofia): prima occorreva verificare che ogni nota fosse perfettamente definita, ogni svista resa impossibile attraverso numerosi riscontri; tempi lunghi, dunque, dovuti alla grande precisione che Tullio adoperava nei suoi lavori, segno di un'attenzione artigianale al prodotto antropologico, esemplare in un'epoca di approssimativismo culturale, quale la nostra.

Ancora una volta frammenti di vita vissuta, comunque atti, come accennato, a delineare i tratti essenziali di uno studioso, di un collega, di un amico, di un Maestro, al quale va oggi la mia gratitudine e la gratitudine di numerosissimi antropologi che ho l'ambizione di rappresentare, per quanto ha dato all'antropologia italiana, con il suo sapere, il suo rigore, la sua passione. Grazie, Tullio.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

UN MODELLO DI MILITANZA ANTROPOLOGICA: AMALIA SIGNORELLI

Il primo a parlarmi di Amalia Signorelli – scomparsa il 25 ottobre di quest'anno – è stato Tullio Tentori; vivevo a S. Costantino di Briatico, avevo scritto i miei primi saggi demologici ed ero in contatto con lo studioso romano, molto noto anche perché direttore del Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari. Tentori pensava che a me che vivevo in Calabria potesse far piacere incontrare un'antropologa che viveva anche lei nella stessa regione. Nel frattempo, però, Amalia Signorelli si era trasferita a Napoli e l'incontro auspicato da Tentori non ebbe luogo.

Da tempo, comunque, conoscevo l'opera della studiosa. Era stata, assieme a Tullio Tentori, Tullio Seppilli, Lilliana Bonacini Seppilli, Romano Calisi e altri, tra i firmatari della dichiarazione *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, che si può considerare l'atto fondativo dell'antropologia culturale del nostro Paese. L'anno successivo partecipò all'équipe di ricerca sul tarantismo nel Salento, i cui risultati confluirono nella celeberrima *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud* (1961), che costituisce un classico della ricerca antropologica. Amalia Signorelli, dunque, recepiva la lezione dei due orientamenti maggiori presenti in Italia in quegli anni: quello

di taglio culturologico importato dagli Stati Uniti da Tullio Tentori e quello di netta impronta idealistica-marxista di Ernesto de Martino. Ero rimasto colpito e condividevo in pieno la prospettiva di Ernesto de Martino e il suo accostarsi alla realtà subalterna con rigore analitico e viva partecipazione umana e politica. Il fatto che Amalia Signorelli avesse fatto parte dell'équipe di ricerca in Salento per lo studio del tarantismo, la rendeva per me oggetto di ammirazione. Ci incontrammo a Roma con la mediazione di Annabella Rossi, altra componente dell'équipe della ricerca salentina – di cui Amalia era l'ultima sopravvissuta – e con la quale ho avuto un pluridecennale rapporto di collaborazione e amicizia.

Iniziò così, un lungo rapporto con Amalia Signorelli, che ha conosciuto momenti di piena convergenza e cordialità e fasi di qualche divergenza, come quando, su consiglio di Vittorio Lanternari lei presentò domanda per l'insegnamento di antropologia culturale nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "Federico II" di Napoli, da me sino ad allora tenuta; dunque mi sostituì, perché la normativa allora vigente conferiva priorità alle domande dei professori incaricati rispetto a quelle degli ordinari. Ne fui ferito, ma anni dopo, in altra occasione accademica, ne parlammo con amichevole franchezza, e il tutto si risolse in una rinnovata alleanza. Oltretutto avevo intensi rapporti di amicizia con gli studiosi che erano rimasti a

collaborare con la cattedra da lei tenuta: Lello Mazzacane, Gianfranca Ranisio.

Invitai Amalia Signorelli quale componente di commissioni valutative nell'ateneo calabrese in cui ero preside della facoltà di lettere e filosofia ed ebbi modo – ai fini del dottorato di ricerca da me coordinato assieme ad Antonino Buttitta –, di valutare positivamente Alberto Baldi, allievo prima di Mazzacane, poi della stessa Signorelli. Di tutto questo Amalia fu impressionata positivamente, anche per il calore del nostro ambiente cosentino (l'ospitale casa di Ottavio e Angela Cavalcanti) e per il radicamento nel territorio della sezione alto-crotonese dell'Istituto calabrese "Raffaele Lombardi Satriani" per la ricerca folklorica e sociale, sezione da me coordinata assieme a Elena Bertonelli.

Amalia Signorelli condusse nel tempo ricerche notevoli, trattando ambiti e istituti importanti nella nostra società: ricorderò i suoi lavori dedicati alle emigrazioni e alle migrazioni, insieme a M.C. Tiriticco e C. Rossi, *Scelte senza potere. Il rientro degli emigranti nelle zone dell'esodo* (1977); *Migrazioni e incontri etnografici* (2006); con A. Miranda, *Pensare e ripensare le migrazioni* (2011). Per i rilevanti tratti che caratterizzano il nostro Sud, ricorderò *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno* (1983) e anche *Cultura popolare a Napoli e in Campania* (2002). Altro settore frequentato con rigore dalla studiosa è stato quello dell'antropologia

urbana (*Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia* (1999); con C. Caniglia Rispoli, *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica* (2009); così come non può essere taciuto l'interesse per la condizione femminile, insieme a A. Oppo, S. Piccone Stella, *Maternità, identità, scelte. Percorsi dell'emancipazione femminile nel Mezzogiorno* (2000), opera suscitatrice di indagini ulteriori da parte delle successive generazioni di studiose). E poi, ricordiamo quella che è una rivisitazione critica dell'opera del suo maestro Ernesto de Martino e del proprio rapporto con la sua prospettiva scientifica: *Teoria antropologica e metodologia della ricerca* (2015).

Non si pensi che la riflessione di Amalia Signorelli fosse rivolta soltanto al passato, per quanto, importante fosse stato per lei: la studiosa si confronta anche con la crisi contemporanea e non è un caso che un lavoro apparso lo scorso anno sia dedicato a *La vita al tempo della crisi* (2016). Costante nella Signorelli il forte impegno didattico.

Dal 1958 al 1970 ha insegnato presso la scuola CEPAS (Centro di educazione professionale per assistenti sociali) dell'Università di Roma, mentre alla facoltà di Ingegneria ha insegnato sociologia e antropologia urbana. Negli anni Settanta è stata prima professoressa incaricata di antropologia culturale nell'Università di Urbino, poi, dal 1978, professoressa ordinaria nell'Università "Federico II" di Napoli, incarico

che ha mantenuto sino agli ultimi anni, quando lo ha lasciato per raggiunti limiti di età e dove ha continuato a essere fonte di stimolo e sollecitazione critica rispetto ai più giovani studiosi.

Ha tenuto seminari nella École des hautes études en sciences sociales (EHESS) di Parigi e nel departamento de antropología de la Universidad autónoma metropolitana di Città del Messico e negli ultimi anni il suo impegno didattico l'ha indotta a essere costantemente presente quale opinionista nei seguitissimi programmi televisivi, *Ballarò, Di martedì, Fuori Onda, Tagadà, Otto e mezzo e Servizio pubblico*. Di tale presenza era orgogliosa perché riteneva estremamente utile che lo sguardo antropologico risaltasse essenziale per la comprensione degli eventi della vita quotidiana e delle modalità dell'agire politico.

Negli anni Ottanta, dopo un convegno della Fondazione Feltrinelli a Milano – al quale partecipammo la maggior parte degli antropologi italiani –, sulla "Rassegna italiana di sociologia" si aprì un ampio dibattito relativo alla specificità dell'antropologia italiana nel contesto internazionale e se questa fosse un motivo di legittimo orgoglio o colpa di cui sentire vergogna. In quest'occasione la mia prospettiva scientifica venne presentata, dal collega che aveva aperto il dibattito, come se fosse infondata e non correttamente articolata; Amalia Signorelli mostrò poi nel suo scritto come egli avesse manipolato la citazione dei miei

scritti, in modo da distorcerne il senso; questo suo intervento a difesa mia e della correttezza scientifica fu motivo di meraviglia per altri, stupore che espressero ad Amalia direttamente: fra l'altro era un periodo in cui i nostri rapporti erano piuttosto freddi e distanti. Quell'episodio Amalia me lo ricordò successivamente, in un incontro cordiale a casa mia, occasione che ancora una volta rinforzò la nostra amicizia. Questa si fortificò ulteriormente nei nostri incontri in Calabria: nel 1988 la invitammo, Elena Bertonelli e io, alla rassegna Cinema e mezzogiorno che organizzammo – lei quale coordinatrice della sezione alto-crotonese, io come presidente dell'Istituto calabrese “Raffaele Lombardi Satriani” per la ricerca folklorica e sociale –, e che fu dedicata a *Risorgimento e Mezzogiorno*: Amalia tenne un intervento appassionato, pubblicato poi nel volume degli atti. Elena e io fummo lieti di invitarla anche nell'edizione del 1991, sulla tematica *Emigrazione e Immigrazione* e Amalia svolse un intervento-relazione tuttora inedito e che sta per essere pubblicato, accuratamente trascritto da Giovanni Ierardi, oggi direttore della sezione alto-crotonese dell'Istituto alla quale dedica il suo rigoroso e intelligente impegno.

Nello stesso periodo Amalia fu a Co-senza per ragioni accademiche; trascorremmo serate conviviali nell'ospitale casa dei Cavalcanti, di cui ho già detto. Amalia rimase colpita da come fossi radicato nel territorio calabrese e quante competenze ed energie avessi attivato;

ritornata a Roma, espresse questi suoi apprezzamenti a colleghi e amici.

Nei primi anni Duemila, Maria Minicuci e io pensammo potesse essere interessante invitare i padri fondatori dell'antropologia del nostro Paese a raccontare ai nostri dottorandi e studenti il proprio itinerario scientifico e accademico; loro accettarono con estrema disponibilità e avemmo così interessantissimi pomeriggi nei quali introducevo gli ospiti e coordinavamo il dibattito che seguiva la loro relazione: così per Tullio Tentori, Alberto Cirese, Bernardo Bernardi, Ernesto Cerulli: anche Amalia svolse una relazione sulle sue prime esperienze in campo demoetno-antropologico e sul suo decisivo rapporto con Ernesto de Martino e dunque la partecipazione all'équipe de *La terra del rimorso*, di cui ho detto. Solo per un errore tecnico non riuscimmo a registrare l'audio di queste conversazioni che altrimenti oggi potremmo ancora ascoltare.

La storia dei rapporti tra studiosi è anche – l'ho sostenuto più volte – storia di incontri, scambi, sentimenti tra esseri umani; tutto ciò, compreso il calore e il tepore, costituisce il concreto svolgere di vincoli che rappresentano tratti significativi per cogliere una temperie culturale, una dimensione politica ed etica.

Per le opere da lei prodotte nella sua lunga e operosa esistenza, per l'alto magistero che ha esercitato, credo che per Amalia Signorelli si possa parlare di un modello di militanza antropologica,

vissuta come impegno etico, civile, politico.

Di ciò non possiamo che esserle grati e perciò le rivolgo un commosso pensiero e un vibrante omaggio.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

UN'ALTA LEZIONE DI ETICA E DI COERENZA: ARMANDO CATEMARIO

Napoli, 1957: alla presentazione di un libro di Raniero Nicolai, un giovane svolge un intervento acuto e vivace; le sue considerazioni interessano molto Mariano Meligrana e me che, laureandi – lui in giurisprudenza, io in scienze politiche –, eravamo insoddisfatti dei nostri studi universitari e ci rivolgevamo alla filosofia, quale dimensione più consona alle domande che ci rivolgevamo sul senso della vita e sugli enigmi che ne marciano l'esistenza. Ci venne detto che questo giovane era stato da poco in Germania dove aveva incontrato Karl Jaspers e aveva approfondito la conoscenza delle opere e dell'insegnamento della filosofia tedesca contemporanea. Si trattava di Armando Catemario.

Alla fine della conferenza ci avvicinammo a lui e iniziò così una serie di incontri nei quali verificammo sempre di più una radicale convergenza di prospettive scientifiche e di domande esistenziali. Napoli era in quel periodo vivacissima di attività, forte centro di

elaborazione filosofica e ricca di occasioni di studio e di incontro.

Mariano Meligrana e io frequentammo con assiduità Paolo Filiasi Carcano, titolare di Filosofia teoretica nell'Università partenopea nelle sue riunioni serali all'Hotel Santa Lucia, alle quali erano presenti Raffaele Pucci, successivamente ordinario di estetica nell'Università di Napoli, Armando Catemario e tante altre figure di studiosi e intellettuali che avrebbero animato la scena cittadina e nazionale negli anni successivi.

Elaborammo in quel periodo l'iniziativa di una rivista che esprimesse il nostro disagio sia a livello intellettuale che esistenziale, il nostro rifiuto dei valori borghesi dominanti, la nostra adesione a un cattolicesimo teso alla trascendenza e meno invischiato nei condizionamenti tattici con il piano temporale.

La rivista, come lo stesso Armando scrisse anni dopo, "era imperniata su quella crisi di civiltà vissuta come crisi interna all'esistenza stessa, che pochi nel nostro paese avvertirono ma che si diffondeva estesamente, invece, in quegli anni del dopoguerra, in Francia, in Gran Bretagna e se pur in forma diversa e più tardi negli USA, in Germania, Olanda, Svezia. In effetti e in modo sempre più accentuato era venuta a determinarsi la frattura storica nel presente dell'Occidente tra il significato permanente e finalizzato del Reale e la contingenza sgretolantesi del divenire temporale in apparenza privo di senso. L'origine della problematicità aveva

perciò la dimensione ampia della cultura occidentale nel suo complesso mentre veniva addirittura avvertita come ‘universale’”.

Con il contributo determinante di Armando Catemario, con il quale ci impegnammo in lunghissime conversazioni e approfondimenti, di Riccardo Barletta e di altri amici napoletani – poeti e musicisti, quali Livio Patrizi, Francesco D’Avalos, Francesco Alberto Carracciolo, Fabrizia Ramondino, la futura scrittrice di *Althénopis*, *Storie di patio* e altri racconti di successo – iniziammo a pubblicare una rivista, che chiamammo “Spirito e Tempo”, dalla periodicità che volemmo irregolare per sentirci totalmente liberi di pubblicare il fascicolo quando lo avessimo ritenuto maturo. Successivamente mutammo il titolo in “Voci” per porre in risalto la radicale problematicità di uomini che non avevano risolto alcun problema ma che non disperavano di continuare a ricercare.

Presentammo la rivista a Roma, a Palazzo Tittoni, alla presenza di studiosi – tra i quali Franco Ferrarotti, Corrado Antiochia, suo primo assistente – e scrittori tra i quali Bonaventura Tecchi, suscitando un vasto interesse e consenso.

Essa dopo alcuni anni cessò le pubblicazioni e dal 2004 “Voci. Annuale di scienze umane” ha ripreso le pubblicazioni con la mia direzione, con un taglio diverso ed è su di essa che viene pubblicato questo omaggio ad Armando.

Un tratto caratterizzante la persona-

lità di Armando Catemario era il rigore, nel pensiero – sempre lucido e originale –, nei comportamenti e nei rapporti. Ciò è la cosa più lontana di quanto caratterizza la temperie politica e culturale contemporanea segnata da chiacchiericcio futile; la sua ricerca era, infatti, tesa all’essenziale e tale esigenza permea il suo impegno scientifico e quello etico.

Nel 1966 gli viene conferito l’insegnamento di Antropologia culturale nella facoltà di Magistero della Sapienza Università di Roma; nello stesso anno a me viene conferito quello di Storia delle tradizioni popolari nell’Università di Messina. Iniziamo così un’attività didattica che si protrarrà sino a questi ultimi anni, fino al pensionamento.

Nel 1968, scomparsi i miei zii con i quali vivevo nella nostra casa di San Costantino di Briatico, venni a Roma e fui affettuosamente ospitato da Armando e da sua moglie Maria Preziosi Tittoni, sempre generosa e accogliente, nel loro palazzo di via Rasella.

Armando e io ritenemmo di verificare la differenza tra i valori proclamati e quelli realmente praticati/vissuti, in una ricerca sul campo. Scegliemmo di attuarla a Melito Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria; ci preparammo a tale ricerca organizzando una équipe nella quale invitammo a far parte Marinella Amendola, Fulvio Beato, Mariano Meligrana e altri, con i quali avemmo lunghe riunioni per mettere a punto il quadro teorico, le ipotesi, la metodologia cui attenerci sul campo. A Melito

trascorremmo i diversi mesi estivi e autunnali, facendo interviste, interagendo con i diversi protagonisti della società locale e registrando, anche servendoci di tecnologie a distanza, colloqui e brani di vita reale.

Ritornammo a Roma con un numero elevatissimo di nastri da sbobinare e ritenemmo di coinvolgere quale esperta conoscitrice dell'ambiente locale Maria Minicuci, che avevamo conosciuto nella stessa Melito e di cui avevamo apprezzato l'intelligenza rigorosa.

Non pubblicammo i risultati della ricerca, tranne che per il quadro teorico e le ipotesi che confluirono in un lavoro firmato da ambedue *Analisi di valori in comunicazioni culturali* (1968). Era sopraggiunto il Sessantotto e altre urgenze politiche e intellettuali premevano; partecipammo a tale nuova temperie politico-culturale; Armando prese parte con entusiasmo e dedizione al Movimento, di cui condivideva l'esigenza di rompere i rigidi schemi intellettuali e disciplinari, nonché l'indiscutibilità delle gerarchie accademiche. Seguì le formulazioni via via sempre più estremistiche di Potere operaio, senza timore di mettersi contro i suoi colleghi di facoltà, che, infastiditi per il clamore politico suscitato da Catemario, avrebbero preferito non averlo più con loro, ma di fatto dovevano in qualche modo continuare a "subirlo" perché Armando era operoso sul piano scientifico e su quello didattico. Armando si distaccherà successivamente da Potere operaio ritenendo di non poter

condividere le incitazioni alla pratica violenta.

Continuò la serie dei nostri incontri, sospesi soltanto per gli inevitabili reciproci impegni accademici. Ambedue infatti eravamo profondamente impegnati per la costruzione di una società giusta ugualitaria e solidale.

Gli scritti di Armando, tra i quali ricorderò *La filosofia morale di fronte alle scienze umane* (1962); *La società malata: saggio sulla filosofia di Fromm* (1962); *La vita come decisione drammatica* (1962), vanno costantemente in questa direzione, così come la sua attenzione al panorama internazionale: non è un caso che curi la traduzione, con relative note, delle opere di Jean Stoetzel, *Psicologia sociale e Patologia sociale* (rispettivamente 1964 e 1966).

Si è detto del suo impegno didattico protrattosi per numerosi decenni; non può essere dimenticato, al riguardo, che con il suo manuale *Linee di antropologia culturale*, pubblicato in diverse edizioni a partire dal 1968 e dagli anni Settanta in collane da me dirette, ha fatto accostare alla disciplina generazioni e generazioni di studenti, contribuendo, anche con il suo insegnamento, alla loro formazione. In occasione della sua scomparsa diversi studiosi gli hanno reso omaggio come maestro e amico.

Non si pensi, per quanto si è detto, a uno studioso serio e chiuso nell'autoreferenzialità del suo settore di studi. Armando aveva una intensa capacità affabulatrice, atta a cogliere gli aspet-

ti essenziali di una situazione, di una persona e una notevole vena imitatrice e umoristica, già testimoniata dai suoi racconti di grande suggestione pubblicati nella nostra rivista e che quanti di noi hanno avuto il privilegio di conoscerlo ricordano quali tratti che ne rendevano amabile la frequentazione e splendidi e divertenti i colloqui con lui.

Roland Barthes ha scritto che per lui la scrittura si è costituita come “salvezza” e come commozione, forma di “amore”.

In questa prospettiva, questo omaggio ad Armando Catemario, studioso e amico col quale ho condiviso un sessantennio di esistenza è strumento di salvezza dal dolore per la sua scomparsa e forma di amore.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

Parole chiave su Folklore, Demologia, Cultura popolare, Tradizioni contadine...

Roma, 28 febbraio-23 maggio 2017

Presso il Dipartimento di Storia Culture Religioni della Sapienza Università di Roma, dal 28 febbraio-23 maggio 2017, si è svolto il seminario

Parole chiave su Folklore, Demologia, Cultura popolare, Tradizioni contadine..., a cura di Antonello Ricci.

Dal secondo dopoguerra e fino alla metà degli anni '80 del Novecento gli studi etno-antropologici in Italia hanno

avuto un importante e innovativo filone di ricerca e di riflessione incentrato sul mondo contadino e pastorale e, più in generale, sulla cultura degli strati sociali che, con termini del tempo, erano definiti “fascia folklorica”, “cultura subalterna”, “mondo popolare”, ecc. Demologia è la denominazione che ancora oggi (insieme a Tradizioni popolari) indica quel segmento di studi antropologici e che è parte della dicitura del settore scientifico disciplinare che ha per sigla M-DEA/01 ovvero Discipline DemotnoAntropologiche.

Aspetti filologici, semiotici, comunicativi, musicali, coreutici, museografici, ergologici, rituali, cerimoniali, magici, religiosi, ecc., hanno contribuito – mediante l’elaborazione di una peculiare metodologia di ricerca e di analisi – a costruire un sapere complesso e stratificato, hanno dato luogo a un sistema di relazioni interdisciplinari dal carattere sperimentale e innovativo, hanno stimolato una volontà di contribuire a una restituzione in chiave pubblica del lavoro antropologico in forma di azione politica, hanno determinato una penetrazione e una presenza nella società civile a un livello alto del contesto intellettuale in Italia, forse mai più raggiunto.

Il seminario, a cura di Antonello Ricci, ha inteso restituire alcune di quelle esperienze sotto forma di una riflessione sullo ieri e al tempo stesso ha proposto finestre da cui guardare la contemporaneità sulla base di quelle radici.

Si è sviluppato in otto incontri: paro-

le chiave per tentare un possibile dialogo costruttivo tra passato e presente. Ciascuno è stato strutturato su un saggio, un'opera "classica" e/o di importante rilevanza formativa per generazioni di studiosi che su di essa hanno impostato la loro crescita e proposto rinnovate piste di ricerca.

Due relatori hanno proposto le loro riflessioni in merito alla collocazione storica e alla ricaduta contemporanea di ciascuna delle opere selezionate. La discussione è stata aperta dalle sollecitazioni di un terzo studioso, a volte della generazione più recente. I nomi dei partecipanti sono: Enzo V. Alliegro, Paolo Apolito, Katia Ballacchino, Andrea Benassi, Letizia Bindi, Ignazio E. Buttitta, Pietro Clemente, Marco D'Aureli, Giovanni De Vita, Fabio Dei, Francesco Faeta, Laura Faranda, Giovanni Kezich, Luigi M. Lombardi Satriani, Fabrizio Magnani, Daniela Perco, Giovanni Pizza, Carmelo Russo, Helga Sanità, Federico Scarpelli, Alberto Sobrero, Gianfranco Spitilli, Eugenio Testa, Roberta Tucci.

Il programma completo è scaricabile a: <http://www.dipscr.uniroma1.it/convegnieseminari/parole-chiave-su-folklore-demologia-cultura-popolare-tradizioni-contadine-ciclo>.

Mo(u)vment: CASCA/IUAES 2017
Ottawa, Canada, 2-7 maggio 2017

Presso la Città universitaria di Otta-

wa, dal 2 al 7 maggio 2017, si è svolto il Congresso congiunto tra la International Union of Anthropological and Ethnological Sciences (IUAES) e la Canadian Anthropology Society (CASCA) dal titolo *Mo(u)vment*. Antropologi, etnologi, ricercatori sono giunti nella capitale canadese da tutto il mondo dando luogo a un ricchissimo programma, che non è possibile neanche riassumere in questa sede, fatto di conferenze plenarie, panel a tema, tavole rotonde, proiezioni, poster. Significativa anche la presenza italiana seppure non sempre proveniente dall'Italia: si tratta spesso di studiosi più o meno giovani afferenti a università e istituti di ricerca stranieri. Nel programma, sperando di non dimenticare nessuno, erano previsti: Maria Benciolini, Michele Bianchi, Dario Caccami, Chiara Carbone, Giorgio Cassone, Pietro Clemente, Luisa Cortesi, Andrea De Antoni, Sinibaldo De Rosa, Paola Esposito, Lia Giancristofaro, Francesca Meloni, Sergio Magnani, Antonio Marazzi, Domenico Nisi, Mariella Pandolfi, Antonello Ricci, Francesco Spagna, Felice Tiragallo, Filippo Zerilli, Valentina Zingari. Notizie e programma completo sono disponibili a: <http://www.nomadit.co.uk/cascaiuaes2017/en/>.

Street Music and Narrative Traditions (Musica di strada e tradizioni narrative)

Palermo, 23-26 maggio 2017

Organizzata da Sergio Bonanzinga, dal 23 al 26 maggio, a Palermo, ha avuto luogo la conferenza internazionale *Street Music and Narrative Traditions* (Musica di strada e tradizioni narrative) organizzata dal Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo, dalla Kommission für Volksdichtung, dall'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, dall'Assemblea Regionale Siciliana, dalla Fondazione Federico II e dalla Fondazione Ignazio Buttitta.

I lavori si sono svolti nella Sala Matarella di Palazzo dei Normanni alle 9 di martedì 23 maggio per proseguire poi al Museo Pasqualino fino a venerdì 26 maggio.

Il Comitato scientifico era composto da Sergio Bonanzinga, Luisa Del Giudice, Tom A McKean, Marjetka Golež Kaučič, Rosario Perricone. Il programma è consultabile a: [http://www.museodellemarionette.it/attachments/article/788/Street%20Music%20\(libretto\).pdf](http://www.museodellemarionette.it/attachments/article/788/Street%20Music%20(libretto).pdf).

Sole Luna Doc Film Festival
Palermo, 3-9 luglio 2017

Si è svolto a Palermo dal 3 al 9 luglio presso la chiesa di Santa Maria dello Spasimo la dodicesima edizione del festival internazionale di documentari Sole Luna Doc Festival con un ricco programma di proiezioni, presentazioni di progetti, di discussioni di incontri con registi e produttori. Programma e infor-

mazioni a: <http://solelunadoc.org/>.

Festival Sguardi sui territori. Antropologia visuale ed ecomusei

Gemona del Friuli, 1-4 settembre 2017

Con l'organizzazione dell'Ecomuseo delle acque, dall'1 al 4 settembre 2017 si è svolto a Gemona del Friuli, presso il LAB Terremoto in piazza Municipio, il *Festival Sguardi sui territori. Antropologia visuale ed ecomusei*.

Nella presentazione dell'evento si legge, fra l'altro: "l'antropologia visuale può svolgere un ruolo fondamentale nel rappresentare e restituire in modo coerente le forme e i comportamenti culturali che caratterizzano e distinguono territori, popolazioni e patrimoni nelle loro espressività e attività tramandate attraverso il gesto e il corpo. Il ricercatore ecomuseale, a buon diritto, è portato dunque a rivolgere l'attenzione agli aspetti acustici e visivi della cultura locale e alle modalità attraverso cui questi diventano comunicabili entro i diversi contesti sociali, potendo anche avvalersi, oggi, di attrezzature tecniche avanzate e affidabili che rendono accessibili tanto le riprese sul campo quanto le operazioni di post-produzione".

Con queste premesse registi, operatori culturali, antropologi culturali hanno animato il programma che è possibile consultare al <https://sguardisuiterritori.wordpress.com/>.

Il mondo magico

Venezia, 13 maggio-26 novembre 2017

Il “Padiglione Italia” alla 57^a Esposizione internazionale d’arte della Biennale di Venezia (13 maggio-26 novembre 2017, all’Arsenale), curato da Cecilia Alemani, assembla opere di tre artisti contemporanei italiani: Giorgio Andreotta Calò, Roberto Cuoghi e Adelia Husni-Bey. È intitolato *Il mondo magico* come il famoso libro pubblicato nel 1948 da Ernesto de Martino.

“La tesi principale di De Martino – ha dichiarato la curatrice in un’intervista rilasciata a Bianca Stoppani di *Viva-verdi*, periodico online (www.siae.it/it/iniziative-e-news/il-mondo-magico) – è che sia le popolazioni arcaiche, sia le popolazioni del Sud Italia, ricorressero alla magia come [a] un dispositivo per riaffermare la loro presenza in un mondo che altrimenti le avrebbe cancellate dalla storia”.

Tuttavia, dalla visita alla mostra, mi sembra di ravvisare, in tale proposta estetica, uno scarto dalla prospettiva etnologica formulata da de Martino. È vero, nelle opere esposte c’è una forte attenzione al problema demartiniano dell’umana “presenza”, della sua “crisi” e della sua “reintegrazione”, insomma dell’esser-ci nella Storia; della magia come pratica culturale in grado di prevenire il “perdersi” di quella “capacità di agire in maniera realisticamente orientata”. Infatti, per de Martino, la presenza

è consapevolezza dell’essere in quanto esseri umani in grado di andare oltre il contingente, oltre il dato esperito per trasformarlo in valore culturale condiviso (*ethos* del trascendimento). Il problema della “realtà dei poteri magici” – lo scrive nell’introduzione a *Il mondo magico* – è quello del che cosa si debba intendere per “realtà”, quali strumenti culturali esistano in contesti “altri” per dotare di senso, cioè di razionalità, il mondo reale in cui si vive; quali categorie vengono considerate opportune a descriverlo e costruirlo, a razionalizzarlo. Non si tratta di una forma di relativismo assoluto – dalla quale de Martino era contrariato – ma di una sorta di attenzione alle diverse possibilità di elaborazione culturale del pensiero che, in qualche modo, riecheggia il «ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale» formulato da Hegel. È l’idea di realtà che è diversa quindi diverse sono le maniere di fornire ad essa un valore. Per l’etnologo, la magia è forma diversa, “altra” di razionalità.

Dunque, per quanto Alemani affermi, nella citata intervista, di aver “individuato un’attitudine affine che questi artisti hanno con la sfera dell’immaginario, del favolistico, della magia, non come [...] rifugio nell’irrazionalità, ma come modo e strumento attivo per ridecrivere il mondo, soprattutto in un momento di crisi” – l’irrazionalismo, infatti, è stato avversato fermamente da de Martino, interpretato come una delle minacce più terribili per l’etnologia

e per la contemporaneità – nelle opere presentate alla Biennale dai tre artisti italiani emerge, invece, con forza un interesse specifico nei confronti del magico che si esplica attraverso molteplici riferimenti al fantastico, al soprannaturale e al perturbante.

Roberto Cuoghi espone *Imitazione di Cristo* trasformando gli spazi dell'Arsenale in una fabbrica di figurine devozionali ispirate alla dottrina cristiana dell'*Imitatio Christi* che descrive il percorso per raggiungere la perfezione ascetica attraverso un "materialismo tecnologico" che diventa riflessione sul potere magico delle immagini attraverso la formula della ripetizione imitativa delle forme presentate.

Il progetto di Giorgio Andreotta Calò, *Senza titolo (La fine del mondo)*, consiste in una grande installazione che divide il monumentale spazio dell'ambiente assegnatogli in due livelli, creando due mondi separati, complementari e opposti. *La fine del mondo* è un tema caro all'ultimo de Martino e lo sdoppiamento dello spazio proposto dall'installazione di Andreotta Calò suggerisce una riflessione sulla simbologia del doppio attraverso il rituale romano in onore di Cerere, quello del *mundus patet*, la fossa che si apriva e metteva in comunicazione il mondo dei vivi e quello dei morti.

Il lavoro di Adelita Husni-Bey è un film che si intitola *The Reading/La Seduta*. In esso, alcuni ragazzi statunitensi hanno riflettuto su ciò che li vincola all'ambiente e allo sfruttamento della

terra, sollevando così una serie di interrogativi complessi legati alle nozioni di estrazione, minaccia, tecnologia, sfruttamento, valore e vulnerabilità. Queste tematiche sono evocate nel film sotto forma di tarocchi disegnati dall'artista stessa durante le recenti proteste della tribù di nativi americani Lakota contro la costruzione di un oleodotto nella riserva indigena di Standing Rock. Così, è attraverso la "lettura" delle carte magiche che si sviluppa la discussione su temi fondamentali per l'umana sopravvivenza.

Vincenzo Esposito

Tra due rive. Partenze, cittadinanze, appartenenze nel dialogo tra Italia e Tunisia

Roma, 24 ottobre 2017

Presso l'aula degli Organi collegiali del Rettorato della Sapienza Università di Roma, il 24 ottobre 2017 si è svolto il convegno *Tra due rive. Partenze, cittadinanze, appartenenze nel dialogo tra Italia e Tunisia* organizzato da Laura Faranda nell'ambito del progetto interuniversitario fra l'ateneo romano e le università La Manouba e El-Manar di Tunisi. In una densa giornata di lavori si sono avvicendati nell'ordine del programma: Mohamed Kerrou, Emed Melliti, Giovanni Cordova, Chiara Peri, Carmelo Russo, Silvia Finzi, Ahmed Somai, Laura Faranda. Hanno aperto la giornata di studi l'ambasciatore di Tu-

nisia Moez Sinaoui, il presidente della fondazione Sapienza Antonello Fosco Biagini, il delegato alla cooperazione internazionale Carlo Giovanni Cereti, il preside della Facoltà di Lettere e Filosofia Stefano Asperti, la direttrice del dipartimento di Storia Culture Religioni Emanuela Prinziavalli.

Il suono e il senso.

Giornata di Studio con Steven Feld.

Arcavata di Rende (CS), 2 novembre 2017

Al IV piano del Cubo 17/b dell'Università degli studi della Calabria, Arcavata di Rende (CS), il 2 novembre 2017 si è tenuto il convegno dal titolo *Il suono e il senso. Giornata di studi con Steven Feld*. L'evento, introdotto dall'esecuzione di *Silence* di Charlie Haden da parte dei jazzisti Carlo Cimino e Nicola Pisani, è stato dedicato alla memoria di Ataa Abbey, marionettista del Ghana recentemente scomparso, con cui Feld ha realizzato una monografia filmata e proiettata alla fine della mattinata del convegno. La giornata di studi è stata organizzata da Carlo Serra, docente di Estetica e filosofia della musica, insieme a Fulvio Librandi docente di Antropologia culturale e a Ciro Tarantino docente di Sociologia dei codici culturali nell'ambito delle attività del Centro di documentazione demoantropologica dell'ateneo calabrese. In una articolata sequenza di interventi con la proiezio-

ne di film e di documenti video, si sono avvicendati nell'ordine del programma: Fulvio Librandi, Antonello Ricci, Steven Feld, Carlo Serra, Sergio Bonanzinga, Nicola Scaldaferrì. Dopo il saluto di Raffaele Perrelli direttore del Dipartimento di studi umanistici, la giornata è stata avviata da Vito Teti, direttore del CDD. La numerosa partecipazione di studenti, docenti e cultori, nonostante la giornata particolare, ha dato ragione agli organizzatori del convegno.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017
da Pellegrini editore - Cosenza